

■ UN SAGGIO DI MARCO BELPOLITI ■

Quel prigioniero che ci guarda dalla foto

di Daniele Giglioli

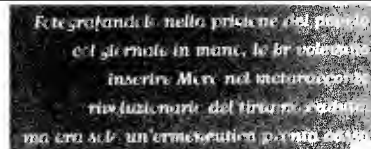
«**M**i pongo una domanda: non sarà che le mie parole funzionano, rispetto alle fotografie di Moro, nello stesso modo? Non starò dando un significato a queste immagini?», si chiede Marco Belpoliti in un saggio dedicato alle fotografie di Aldo Moro prigioniero delle Brigate Rosse (**La foto di Moro**, Nottetempo, pp. 41, € 3,00). Non è una domanda retorica, anche se la risposta è certamente sì. Come potrebbe essere altrimenti, dal momento che viviamo nella civiltà della didascalia? Nessuna immagine fotografica può uscire dalla sua ambiguità costitutiva di messaggio senza codice se non c'è una didascalia che la incornicia, definendone il soggetto, il luogo e il tempo di cattura di un frammento di realtà sottratto per sempre al continuum del divenire. Senza discorso, la fotografia è un puro evento privo di significato, né vero né falso, una mera presenza che rimanda solo a se stessa proprio nel momento in cui sembra citare una realtà diversa, altra, oggettiva – ma quale? questo è il punto. La didascalia lo dice, e nel far questo prescrive, prima ancora che un'interpretazione, un atteggiamento, una postura, una reazione affettiva. Considerate da questo punto di vista, le fotografie che affollano le pagine dei giornali – pubblicitarie o di informazione poco importa, e giustamente Belpoliti legge nella strategia fotografica dei brigatisti non solo la necessità di dimostrare che Moro è vivo, ma anche un messaggio pubblicitario che reclamazza i servizi della loro organizzazione – sono la spia di un tempo ansioso, incapace di sopportare l'esitazione, l'incertezza, la sospensione del senso, e che per questo si rifugia in un'ermeneutica pronta cassa: a ogni evento il suo senso, immediato, inequivoco,

incorporato nell'atto del suo stesso manifestarsi. La nostra è la

civiltà della didascalia perché non tollera il disorientamento, non accorda alcuna fiducia al «non ancora», al non capire subito, senza resti e ambiguità. Il suo blasone è la formula, la classificazione, l'etichetta. Il suo eroe è il commentatore, nella doppia specie dell'esperto e dell'opinionista. Niente resterà inspiegato, è il suo pensiero segreto, il suo desiderio più profondo: un desiderio, inutile negarlo, di servitù.

Esempio perfetto di questo è proprio il caso Moro, oggetto anche prima del trentennale di una vera e propria industria editoriale a parte. Nessun fatto nuovo, ma un profluvio di interpretazioni, più o meno accurate, più o meno ragionevoli. C'è chi, come per esempio Imposimato e Provisionato (**Doveva Morire**, Chiare lettere, € 15,60), riaccredita sulla scia di autori quali De Lutiis e Flaminio la sempiterna tesi del complotto universale – c'erano proprio tutti a volerlo morto, la CIA, il Mossad, il KGB, i bulgari e la Stasi, la mafia, la P2 e il Vaticano. E c'è chi, con maggior realismo ma certo con altrettanta sicurezza (come Andrea Colombo in **Delitto di stato**, Cairo, € 16,00, un libro peraltro pregevole per qualità di scrittura e di argomentazione) sostiene che non ci sono più misteri e che la morte di Moro è perfettamente leggibile in un quadro che vede contrapporsi e insieme cooperare il calcolo opportunistico di DC, PCI e Brigate rosse, preoccupati tutti di non perdere la lancia, la DC perché teme una crisi di governo, il PCI perché non vuol essere retrocesso dalla stanza dei bottoni finalmente (e illusoriamente) raggiunta, le BR perché se lo rilasciano senza condizioni devono ammettere che la lotta armata non funziona e andare a casa:

una ragion di partito, più che di stato, che a nessuno è sembrata sacrificabile alla vita di un uomo.



Può darsi; come può darsi anche benissimo che i vari servizi più o meno deviati pescassero nel torbido – altrimenti che ci stanno a fare? Quello che colpisce è però l'identità profonda tra due tesi solo apparentemente contrapposte. Chi giura che non ci sono misteri, e più ancora chi spergiura che ce ne sono, muove comunque dalla stessa premessa: i fatti non li conosciamo tutti, ma la cornice, l'interpretazione, il senso, il *perché* sono chiari. Guai se non fosse così. Guai se quell'esperienza non potessimo trasformarla in dato, informazione, didascalia. E poi la riduzione della complessità attraverso intrecci narrativi non è forse la radice prima della *fonction fabulatrice* che ci fa esseri umani?

Per questo sono preziosi gli scrupoli di Belpoliti, la sua decisione di tornare a interrogare le immagini, e dietro di loro il puro esserci, senza trama e senza significato, del corpo e dello sguardo di Moro: di qualcosa, scrive Belpoliti, che «buca lo spessore della storia» pur essendo innegabilmente alla sua mercé – la storia che i brigatisti credevano di fare, le storie che dopo di allora non possiamo che raccontare. Fotografandolo, le BR volevano inserire Moro nel metaracconto rivoluzionario del tiranno caduto, del potere, diremmo oggi, ricondotto alla sua materia prima di nuda vita, *zoe* e non *bios*, forma, decisione, destino. E cos'altro è il potere se non l'esproprio, la captazione nel proprio ordine simbolico

del *bios* altrui, il vedere senza essere visti, lo sguardo al di qua dell'obiettivo? Certo, dopo di allora, annota Belpoliti, i potenti non faranno altro che farsi fotografare. Dubbio privilegio. Il vero potere vede e non si vede. Ciò che si mostra è sempre scoria, resto, simulacro, e in prospettiva cadavere, come Moro nella «prigione del popo-

lo» o Mussolini a Piazzale Loreto. Potente è chi detiene il discorso, potente è chi ha tra le dita il filo del racconto, e come la Parca può scegliere di reciderlo; quel filo del racconto che Moro, in ciò tutt'altro che una vittima, ha retto tanto a lungo e ha tentato di recuperare in tutti i modi anche da prigioniero, scrivendo lettere, appelli, memoriali. Ma non è questo il Moro che le foto ci mostrano, incorniciato com'è

nella parola altrui, tra il giornale che ha in mano e quello che lo attende, mentre gli altri potenti si affannano a negare che le sue parole siano veramente sue, circondandole di didascalie bugiarde per ridurlo al silenzio – non è lui, non è l'uomo che conosciamo. Certo che no, in effetti. Non è più uno di loro, è uno di noi, incastonati nella didascalia di un destino deciso altrove. È da quel silenzio che ci guardano – non: ci parlano – quelle fotografie.

